

## GIARDINO D'INFANZIA

Mia cara Emma,

tu hai un bel bambino, vorresti mandarlo all'asilo infantile e temi di sciupare il bel fiore rigoglioso che la tua tenerezza materna ha allevato con tanta cura. Mi chiedi un consiglio. Per dartelo io dovrei conoscere l'asilo del tuo paese, sapere come è diretto, tenuto, inteso. Ma tu, che sei intelligente, potrai decidere dopo quanto ti scriverò. Certo gli istituti prescolastici non rispondono al loro scopo. Della scuola elementare ormai tutti, anche i più ignoranti, riconoscono la grande, l'indiscutibile necessità; perché essa dà un risultato pratico, immediato, vorrei quasi dire, tangibile. La scuola popolare è sorta per una necessità sociale, ormai universalmente riconosciuta. L'asilo infantile no. E' sorta per la necessità di ricoverare i bambini del popolo.

Più che uno scopo educativo ha dunque avuto, ha ancora, in moltissimi paesi, uno scopo benefico. Il fondatore, Ferrante Aporti, ha certo, sognando il suo asilo e cercando di attuarlo, sentito profondamente e unicamente la dolcezza dell'appello di Gesù: — *Lasciate che i pargoli vengano a me.*

Ma tutti gli istituti che hanno, come base, il bisogno benefico di alleviare un dolore, di mitigare una miseria, anche quando riescono nel loro scopo, assolvono sempre, socialmente, un ufficio ristretto, inadeguato.

I nostri bambini vanno a scuola a sei anni, perché si è stabilito che a questa età deve cominciare il loro lavoro intellettuale serio, organico. Ma prima dei sei anni l'intelligenza del bambino non lavora, non si manifesta, non ha bisogno, per lo sviluppo, d'aiuto e di guida? Non sente già il fanciullo, il bisogno della socievolezza? Non si manifestano in lui i sentimenti di bontà e di tenerezza che sono un inizio d'altruismo? Non ha quelle tormentose curiosità per cui ci assedia di domande? E perché non lo si deve aiutare, coltivare, educare anche in questa tenerissima età?

La famiglia, soprattutto la famiglia operaia e contadina, non può, in moltissimi casi, provvedere alla sua educazione. Prima di tutto perché le mamme mancano o di tempo, o di capacità, o di mezzi; poi perché il fanciullo, superato il periodo, in cui senti quasi l'esclusiva necessità di un buon allevamento e di cure materne, entra in quello in cui si delinea la sua personalità sociale. Che parole, mia cara Emma! Eppure è così. Quando un fanciullo comincia a volere la compagnia dei suoi piccoli compagni, a soffrire se è solo o coi grandi, fa il suo ingresso nella società. Ed ecco dove comincia il dovere della società di accoglierlo, di aiutarlo, di cominciare la sua vera opera educativa, di colmare le lacune di quella materna.

Dunque l'asilo non deve essere un ricovero, ma un vero e proprio istituto che precede la scuola, con scopi e intendimenti ben definiti. S'intende che l'asilo non deve invadere il campo della scuola elementare, deve essere retto da persone che abbiano studiato profondamente l'infanzia, nei suoi bisogni, nelle sue inclinazioni, nel suo sviluppo. Chi ha capito, divinato questa scuola dell'infanzia, l'ha chiamata con un nome che è un augurio, una sintesi, un programma: *giardino*.

Non più asilo. No, i piccoli non si accolgono per un sentimento pietoso, si accolgono per la loro gioia, per circondarli di tenerezze, di cure e di bontà. La parola *giardino* dà a noi, immediatamente, l'impressione di un luogo tutto luce e profumi e gaiezza. La parola *scuola* include, invece, quella austera di dovere; il lavoro vi diventa un obbligo, perché l'abitudine al lavoro metodico è una preziosa dote nella vita. Il giardino invece deve educare col giuoco.

Il giuoco è il genio del fanciullo. Tutte le sue attività si sviluppano giocando. Egli lavora, costruisce, coltiva, disegna, impara, si educa fisicamente e moralmente, giocando. Soddista al più prepotente bisogno della sua età: quello del moto. Non capisco proprio la necessità degli esercizi deprimenti che si fanno in molti asili, quando il ragazzo lavora così spontaneamente, seguendo l'impulso della sua natura. Gli istituti infantili devono avere giardini o corridoi pieni di luce; tutto deve ispirare pace, gioia e benessere. Il fanciullo non deve conoscere né noia, né stanchezza, né lavoro imposto. Ho visitato asili in cui doveva imparare lunghe poesie, delle quali non capiva una parola, stancare la mente infantile in esercizi deprimenti e inutili. Ho visto torturare i fanciulli mesi e mesi, per prepararli ad un saggio finale, che si riduceva ad una grande parata delle maestre, o, peggio ancora, ad una specie di fiera di beneficenza, per la soddisfazione della puerile vanità delle mamme e delle autorità. Le maestre sono costrette qualche volta ad insegnare cose inutili e dannose, perché l'asilo dipende o dalla congregazione di carità, o da privati, o ha un reddito lasciato da persone, che impongono tassativamente la loro volontà. S'intende che, per gli ignoranti, la maestra più brava è quella che insegna molte cose, danneggiando quindi, maggiormente, la salute e l'intelligenza dei piccoli. Vi sono Comuni che, per gli asili, non richiedono,

non dico la patente di maestra giardiniera, ma neppure quella di maestra.

Da ciò tu capirai la grande necessità di ordinare, municipalizzare, precisare lo scopo del giardino infantile e di preparare per esso abili maestre.

Se tu, cara Emma, devi lavorare, mandalo il tuo piccino all'asilo, ma sorveglia per vedere se esigono da lui sforzi dannosi al suo sviluppo. L'asilo migliore è quello in cui il bambino va come a un divertimento e da cui ritorna lieto, riposato e calmo. Tua

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

## Risveglio del proletariato femminile

Il proletariato femminile non è inconsapevole, né inattivo, come si crede dai più. Esso va prendendo, lentamente, è vero, coscienza di sé, delle condizioni sue sempre pietose, e comprende ormai la necessità dell'unione di tutti gli oppressi, sospinti da un'unica volontà per ottenere una vita migliore.

A questo salutare risveglio ha dato la spinta il nostro giornale, che infonde il suo soffio vivificante alle compagne vicine e lontane, raggiungendo anche le solitarie nella vita e nell'anima, ma pure anelanti all'azione quotidiana di bontà, ed alla lotta per l'idea nuova.

Infatti la nostra Direttrice arrivano, da una quindicina all'altra, cartoline scritte fitte fitte, e lettere bene bene suggellate. Queste di timide donne esperimenti, quasi col segreto confessionale, la loro gioia di leggere nel giornale cose che esse vorrebbero, ma non sanno dire; quelle di sconosciute, le quali arditamente manifestano la loro opinione intorno a questo o quell'altro articolo. Le une e le altre domandano scusa del «disturbo» e della «noia» che recano col loro «scritto», ignare che il giornale è fatto proprio per esse e che chi lo dirige trova nelle loro parole la massima compiacenza e soddisfazione.

## Voce della "Città futura",

Dopo l'eco, dolorosa e sconsigliata, del presente, di una civiltà che si sfascia, di cui parliamo nell'ultimo numero, ascoltiamo con immensa gioia una «Voce della Città Futura», ma così bella, così splendida, così piena di significato, gonfia di promesse alte e nobilissime per l'avvenire, che difficilmente sapremmo trovarne la più consolante.

Tutti sappiamo che Roma, sì, Roma la grande, Roma la magna, Roma capitale di questa Italia — che i nazionalisti non finiscono di cantare grande, possente, ricca, florida, gloriosa, magnifica — Roma, dunque, è circondata dall'Agro, immensa campagna deserta, devastata in molti punti dalla malaria, che frutta ai grandi e ai piccoli proprietari, ma dove invano cerchereste per migliaia e migliaia di vestigia d'una casa o d'una abitazione. «Il problema dell'Agro» è una di quelle tante frasi, di cui ci udiamo periodicamente riempire le orecchie, ma che, appunto a forza di udire, non rivestono più per noi significato di sorta. In realtà, fuorché a parole, nessuno in Italia se n'è mai occupato, tranne uno solo: Giuseppe Garibaldi.

Egli, il vero, il luminoso genio tutelare della terza Italia, egli lo aveva trovato il tempo di affrontare anche questa nostra nazionale vergogna. Ma dopo di lui, nessuno più ci aveva pensato con intenti disinteressati di bene pubblico, sino a pochi anni fa.

Pochi anni fa, alcuni volenterosi, a capo dei quali un poeta, Giovanni Cena, si accorsero che su questa immensa estensione di territorio vivevano molti mesi dell'anno i *quitti*: una popolazione agricola nomade, che da varie parti d'Italia veniva a prestare per il tempo necessario la sua forza-lavoro ai Principi latifondisti dell'Agro, e vi viveva randagia, senza né casa né tetto, che non fosse una capanna di paglia e frasche, misera, abbruttita da così disumane condizioni d'esistenza. Non un borgo v'era che li ospitasse, non villaggio, e, dunque, non scuola per i loro figli e per loro stessi, già adulti o vecchi e quasi tutti analfabeti. Con slancio generoso e geniale di solidarietà fraterna, questi pionieri, questi, come furono chiamati a doppia ragione, «garibaldini dell'alfabeto», si dedicarono a porgere ai derelitti ciò di cui per intanto più abbisognavano: il pane dell'abbiccì. Sorsero così le «Scuole dell'Agro».

Ma la cosa forse e senza forse più commovente, fu lo slancio di gratitudine, di fervore, di intenso amore, con cui risposero alla chiamata dei loro fraterali amici i *quitti*, i miseri, ignoranti, abbruttiti contadini, da tutti, sino allora, o sfruttati o abbandonati.

Alessandro Marcucci, direttore delle Scuole dell'Agro e che all'opera santa si dedica con fervore di apostolo, ce ne descrive (1) un episodio il più recente e il più tipico, con pagine vibranti ed esaltanti, che ci duole di non poter riprodurre, almeno in parte, per ragioni di spazio.

A Colle di Fuori, sul margine di un bosco di castagni, in mezzo a un gruppo di squallide capanne, ve n'era una dove appunto il Comitato aveva istituito la «Scuola». Ma un temporale la rovinò, e allora quei contadini, con semplicità che non esitiamo a dire, si veramente romana e sublime, si quotarono d'opera e di danaro per ricostruirla in opera stabile e solida — in muratura. Tutto inte-

Altra prova del risveglio femminile la raccolgono le «ambulanti della parola», quelle compagne cioè che in qua e in là portano a voce l'idea suscitatrice, allorché sono chiamate ad organizzare Leghe, a svelare bandiere di cooperative, a cementare «prime pietre» di case popolari, a festeggiare l'apertura di biblioteche popolari. Esse trovano da per tutto gruppi, più o meno numerosi, di giovani lavoratrici, le quali tentano d'infrangere le catene che le avvengono alle miserie del passato, e insieme impiantano i fili conduttori che devono allargare l'azione comune. Sarebbe desiderabile che nel nostro giornale si narrasse di ciascuna di esse; ma, per ora, purtroppo, lo spazio non permette di farlo; tuttavia non sarà inutile scrivere oggi del gruppo di Torino. Quel gruppo sta esplicando un'opera di educazione femminile degna d'essere imitata.

Lo scorso novembre le nostre compagne, con il concorso di parecchie organizzazioni e della Sezione Socialista Torinese, hanno istituito la «Scuola delle Madri», affidandovi l'insegnamento al dottor Daniele Costetti, il quale prestò l'opera sua gratuitamente. Numerose compagne non solo hanno frequentato assiduamente per dieci mesi le due lezioni settimanali, ma alla fine dell'anno hanno voluto sostenere un esame per dar prova del profitto ricavato.

Il gruppo di Torino, nel quale vi sono giovani e promettenti energie, ha in animo di preparare delle propagandiste che tengano conversazioni, conferenze alle donne, specialmente a quelle organizzate, per fare nuove reclute, che vengano a consolidare il gruppo stesso, permettendogli di avviarsi ad altro lavoro: l'educazione della massa femminile, vivente fuori d'ogni associazione, di quella massa che è ancora tanto restia a Torino come a Milano e come altrove. Ma le giovani volenterose e ferme la vinceranno. Non perdiamoci d'animo, dunque, e perseveriamo nel lavoro, intorno al quale le valorose corrispondenti terranno informata la nostra *Difesa delle Lavoratrici*.

REGINA TERRUZZI.

## ALLE IMPIEGATE E COMMESSE

Unione fra Impiegati di aziende private e Commessi di studi  
Sezione femminile  
Via Manfredi Fanti, 19  
MILANO

### Compagne di lavoro!

Svegliare e diffondere nelle donne, appartenenti alla classe degli impiegati e dei commessi, il sentimento della solidarietà e della organizzazione è il compito lasciatici dal recente congresso, ove l'assenza di una nostra forte rappresentanza fu purtroppo evidente: noi rispondiamo all'appello col costituire in seno all'Unione fra Impiegati di aziende private e Commessi di studio la *Sezione femminile*.

Le donne sono mal retribuite, sfruttate da orari troppo lunghi, sottoposte ad un'umiliante inferiorità di trattamento in confronto coi loro stessi compagni di lavoro. Mentre tale stato di cose riesce dannoso non solo alle donne ma a tutta la classe, costringe la donna stessa o ad essere un peso per la propria famiglia o a vivere in condizioni di stento che ostacolano l'elevazione intellettuale e morale. Il minore stipendio percepito dalla donna rappresenta per l'uomo un grave pericolo di concorrenza e gli impedisce di raggiungere tutti quei miglioramenti che sono nell'interesse della classe. E' dunque indispensabile, nel vantaggio comune, iniziare un'azione attiva, diurna, affinché venga riconosciuto alla donna il diritto alla parità di trattamento col l'uomo.

Son però le donne stesse che devono adoperarsi con zelo costante ad affrettare il giorno della loro redenzione, organizzandosi e coadiuvando i loro compagni in tutte le manifestazioni ed agitazioni che tendono al miglioramento della classe.

Convincere dunque le donne della necessità dell'organizzazione; portare in mezzo ad esse la voce persuasiva della propaganda, tanto più efficace in quanto fatta dalle donne stesse; radunarle nella Sede dell'Unione a scopo di reciproco avvicinamento; promuovere discussioni dalle quali possano scaturire utili proposte; ecco in larghe linee il fine che la Sezione femminile si prefigge.

Oltre il lavoro di propaganda è poi desiderio della Sezione promuovere conferenze su argomenti d'indole sociale e femminile, per interessare la donna alle questioni che più direttamente la riguardano e a quelle a cui essa potrebbe portare un contributo di energie, integrando l'opera dei compagni nostri con una intelligente e perseverante attività.

Fiduciose che tutte le nostre compagne di lavoro accoglieranno con simpatia il nostro movimento e la nostra Sezione, sorta per riunirle in un'opera di solidarietà e di giustizia, contiamo sul loro concorde appoggio che non deve e non può mancare.

Uniamoci, affratelliamoci, per tutelare noi stesse i nostri più vitali interessi.

Per l'Unione fra Impiegati  
di Aziende private e Commessi di Studi  
B. SELVA, Consigliere Delegato

Per la Sezione Femminile

TERESINA SOLIMBERGO, Segretaria; ALICE BELLINI, Vice-Segretaria; SOFIA AVONI, TERESINA BIETTI, ADELE MAROZZI, ARGIA BIANCHI, GINA NOÈ.

## Le delizie del militarismo

I governi d'Europa uccidono ogni mese, per darsi del tempo, un numero di uomini superiore a quello delle stelle che si possono mirare ad occhio nudo in una notte serena! Infatti la pace armata e il militarismo sono la causa della sterilità dei campi e della rovina di intere contrade. Le risorse guadagnate a furia di sudore dai lavoratori non bastano più da tempo; bisogna fare dei prestiti e scontare sull'avvenire. Il debito pubblico delle diverse nazioni dell'umanità intera si eleva a centotrenta miliardi che l'umanità deve a sé stessa. E questi debiti, questi sacrifici, queste imposte d'ogni genere, questo accrescersi del pubblico disagio, per chi? Per che cosa? Per togliere braccia all'agricoltura, per render sterile la terra, per preparare la carestia universale e distruggersi reciprocamente e inesorabilmente. Meglio ancora! La nostra intelligente umanità non ha avuto fino ad oggi riconoscenza che per i suoi carnefici, corone di lauro che per i suoi assassini, statue che per quelli che la calpestano!

Gli uomini sono così fatti: essi hanno bisogno di padroni, essi hanno bisogno di carnefici, essi hanno bisogno di sventura. Si vedranno così, per lunghi anni ancora, novantanove uomini su cento sentir la necessità di pugnalarsi a vicenda, ed il centesimo che li tratterà da pazzi, per molto tempo ancora, sarà considerato come un utopista.

CAMILLO FLAMMARION.

## Sia benedetta la guerra.

Le madri gemono; attendono invano le pallide fidanzate; fremono i vecchi padri. E le madri morranno anzi tempo nella loro sciagura; rimarranno vedove, prima del talamo, le fidanzate; e i padri scaveranno le fosse ai figli. Benedetta la guerra!

MARGHERITA G. SARFATTI.

(1) La Cultura popolare: n. 15-16 del 1912.